

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 11 — novembre 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Lo spirito di preghiera nel sacerdote.....</i>	257
<i>Il messaggio del padre Generale: Beatificazione e Canonizzazione</i>	258
<i>L’Istituto della Carità oggi</i>	260
<i>Lo sforzo di essere portato</i>	262
<i>Mondo rosminiano: Racconto di un’ascrizione</i>	264
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	265
<i>Veggenti di ieri e di oggi</i>	269
<i>Adolescenti: aiutiamoli a vivere la gioia</i>	270
<i>Il dovere di commemorare i defunti.....</i>	271
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	273
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....</i>	275
<i>Appuntamento all’abbazia Sacra di San Michele</i>	277
<i>In ricordo di padre Emilio Comper</i>	277
<i>Novità rosminiane</i>	279
<i>Nella luce di Dio</i>	282
<i>Fioretti rosminiani.....</i>	284
<i>Comunicazioni del Direttore.....</i>	285
<i>Meditazione: Le abitudini</i>	286
<i>Stresa: progetto della nuova cappella dedicata al Beato Antonio Rosmini</i>	288

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LO SPIRITO DI PREGHIERA NEL SACERDOTE

Nel libro intitolato Conferenze sui doveri ecclesiastici, Rosmini raccoglie le più belle meditazioni che egli fece in diversi ritiri ai sacerdoti. Nella seconda conferenza, dedicata alla preghiera, spiega che lo spirito di orazione è lo stesso Spirito Santo, il quale “prega sempre nel fondo dell’anima” dei santi. Esso in genere è accompagnato da alcuni segni esterni, quali il fervore, il desiderio del bene, il raccoglimento, il distacco affettivo dalle cose terrene ed il gusto delle cose celesti e dello stesso pregare. Però può succedere che questi segni manchino. In tal caso, come comportarsi? Ciò che qui Rosmini suggerisce ai sacerdoti vale anche per ogni cristiano.

Talora succede che alle anime più pure Dio nasconda per qualche tempo la sua sensibile presenza, e siano soggette a distrazioni e tentazioni. Succede che non sentano in se medesime una sola scintilla di quel fuoco divino, di cui vorrebbero tanto essere accese. Che non trovino se non noia, aridità, pena grandissima. E soffrano nel sentir pena e disgusto di ciò, di cui pur vorrebbero sentir gioia e diletto ...

Questa è una purga dell’anima, che Dio porge ai suoi cari. Essa passerà, e quello spirito di orazione, che non venne mai meno nella volontà di queste anime buone, tornerà a diffondere la sua luce ed il suo calore alle altre potenze, rendendosi più vivace e manifesto di prima.

Ma se i segni indicati mancano per propria colpa. Se vi sono i segni contrari. Se, invece del fuoco ardente dell’amor di Dio e del prossimo, l’anima è di ghiaccio e si accontenta di questo suo

freddo mortale. Oppure, se brucia di fuoco impuro. Se invece di tenere i pensieri alle cose del cielo, questi sono di continuo occupati dalle cose della terra, ed in queste trovano il loro pascolo diletto. Se, invece del raccoglimento abituale, lo spirito vagante è continuamente distratto e dissipato. Se non sono più cari al cuore i tabernacoli del Signore, non più dolci e preziose le incombenze sublimi del sacro ministero. Se un'accidiosa noia ingombra il petto sacerdotale, e l'ora dell'orazione è l'ora del tormento, lunghissima ora che non termina mai. In questi casi, no! Queste disposizioni non si confanno con lo spirito di orazione. Questo spirito è già estinto; ed estinto che sia, l'anima potrà forse sopravvivere?

Convieni dunque che il sacerdote privo di spirito di preghiera riconosca il suo stato, ed esamini le ragioni che lo hanno condotto a così cattivo esito. Convieni finalmente che adoperi i mezzi per uscirne, e per ottenere quello spirito che gli manca.

Il messaggio del padre Generale

BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

Gli anni passano e non portano ancora la canonizzazione del Beato Padre Fondatore. Il processo per la beatificazione – dieci anni circa – fu definito, a ragione, un “processo-lampo” (Giovanni Scalese, barnabita) se si guarda alla posizione di partenza e al risultato raggiunto. Ora ci si augurerebbe un tempo non lungo anche per giungere alla canonizzazione.

Una guarigione accertata e attribuita con sicurezza al Beato porterebbe a questa meta. È da desiderare, da ricercare, da documentare. È una cosa buona, doverosa. Lo stesso motivo che sostenne molti confratelli, suore, ascritti e amici dal 1855 al 2007 per ottenere il riconoscimento delle virtù eroiche di Rosmini, non può essere interrotto. Detto con le parole di Gesù: «Non si mette una lampada sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché fac-

cia luce in tutta la casa». Proprio ora dovremmo lesinarne l'olio necessario perché faccia più luce? Luce da Rosmini, auguriamo, in tutta la Chiesa!

Ostacoli, difficoltà? Sicuramente, già in atto e da prevedere. C'è una legge, esposta da Rosmini nella *Teodicea*, che è chiamata dell'antagonismo. Il bene si afferma a prezzo di una "opposizione immensa" contro il male. Un nuovo Santo nasce dopo le doglie del parto. La dottrina di Rosmini, paragonata da alcuni a quella dei dottori della Chiesa, è ostacolata anche ora dal demonio, come nel passato: «*Il demonio non avrebbe talento se non mettesse tutto in opera per far condannare Rosmini*». Parole profetiche, scritte il 20 giugno 1882 da p. Cesare Tondini, barnabita, a padre Francesco Paoli, rosminiano, ma ancora attuali. La sua azione tende a ritardare, a scoraggiare, ma se siamo capaci di reagire e camminare nella santità, il risultato sarà ancora più grande: Rosmini sarà riconosciuto non solo beato, ma santo e l'Istituto sarà anch'esso una luce per *l'itinerario spirituale (Fides et Ratio, n. 74)* di molti.

Rosmini stesso ha descritto questo tunnel nel quale si sperimenta la propria fragilità, e l'altrui avversità: «L'uomo sente tutta la deficienza e tutta la nullità della sua natura svuotata e sterile, anzi lanciata come un cavaliere in battaglia contro il bene morale e la perfezione umana. Tuttavia, mentre non vede più, né in sé né in altri, nessun raggio di speranza per la sua salvezza morale; mentre anzi sperimenta sé nemico a sé stesso, e tutti gli enti, essi pure, nemici alla sua virtù, - nemici se lo affliggono e più nemici ancora se lo lusingano - mentre egli è così perduto e senza conforto, scorge nuovamente farglisi incontro Dio stesso e dirgli ancora quale Padre amoroso: *Eccomi, sono io la tua salvezza*» (*Teodicea, n. 744*).

Non sappiamo quale sarà la lunghezza di questo tunnel. Più aumenta il buio esterno, come avviene mentre dalla sera si giunge alla notte fonda, e più si sta avvicinando l'alba dell'*Eccomi!* di Dio. Al nostro Istituto, se umile e fedele, Dio porgerà il candelabro più alto, da dove la luce di Rosmini possa risplendere più lontano.

p. Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Umiltà come spinta alla perfettibilità

Rosmini è nato in un periodo ed in un contesto familiare (i genitori erano nobili), in cui la tendenza al meglio, o spirito di perfezione, trovava dei grossi ostacoli nel modo come era concepita l'umiltà. Essa veniva intesa, soprattutto nelle classi elevate dei nobili e del clero, come una questione privata da trattare direttamente con Dio. Oppure come riconoscimento vago e generico. Mentre mostrarsi umile in famiglia o in società, ammettere di aver sbagliato, chiedere scusa, cercare con benevolenza un consiglio, erano considerati segni di cedimento che diminuivano l'autorità. Il capo famiglia, il superiore religioso, il vescovo, il parroco, il capo ufficio dovevano sempre mostrarsi sicuri e agire senza tentennamenti.

Per ovviare a questi inconvenienti, che lasciavano respirare solo una parte della virtù dell'umiltà, egli cerca di recuperarne anche la parte nascosta, e di restituirla nella sua integrità.

Il fondamento dello spirito di umiltà sta nella consapevolezza di una verità lampante: ogni creatura, di fronte a Dio è una nullità. Da qui la massima rosminiana: riconosci intimamente il tuo nulla. Siamo nati dal nulla, ogni nostro attimo di vita ha bisogno di essere sostenuto dalla mano creatrice e conservatrice di Dio, ogni nostro essere ed avere è elargito dalla bontà di Dio.

Se poi guardiamo al nostro essere, non possiamo non riconoscere un'altra verità lampante: la nostra finitudine e contingenza. Ognuno di noi non è che una infinitesima porzione dell'universo e dell'umanità. L'intelligenza che ci è concessa potrà accumulare solo un piccolo spazio di sapere. La volontà potrà abbracciare concretamente solo pochi affetti e compiere solo un ridottissimo numero delle azioni disponibili. Il tempo del nostro agire è breve e sempre sospeso dalla imprevedibilità della morte imminente. In ciò che desideriamo dobbiamo fare sempre i conti con le forze che abbiamo e con le limitazioni imposteci dalla resistenza dei tempi, dei luoghi, della libera volontà degli altri.

La consapevolezza della contingenza naturale si fa più acuta quando ci inoltriamo nel campo del soprannaturale. Qui tutto è gratuito e dovuto alla grazia di Dio: senza il dono dell'amore di Dio ed il suo continuo aiuto, noi non potremmo fare nulla, né per noi né per gli altri, che sia meritevole di vita eterna.

Come allora conciliare il sentimento del proprio nulla con il desiderio della perfettibilità?

Rosmini risponderebbe che è proprio l'umiltà ad aprirci la strada verso la perfezione. Infatti, per desiderare di andare oltre bisogna avere coscienza della propria pochezza, del fatto che ci manchi qualcosa. Un alunno che fosse convinto di sapere tutto, non avrebbe più alcuna spinta a conoscere ancora. Una volontà pienamente compiaciuta di se stessa, non cercherebbe altri amori. Forse il peccato di superbia degli angeli decaduti fu proprio il rifiutare la grazia di Dio, perché già soddisfatti di ciò che già avevano. Alcuni intellettuali di tutti i tempi hanno rifiutato di aprirsi al trascendente, proprio perché sazi dello spazio in cui si muoveva la loro ragione.

L'umiltà vera porta con sé tante doti apprezzabili nel cristiano. Egli si mantiene nel timore di Dio. Adora le cose che vengono da Lui, anche quando gli manca il metro razionale per coglierne il senso. Sapendo di non poter leggere il fondo dei cuori, lascia a Dio il giudizio definitivo della loro bontà sia riguardo a sé sia riguardo agli altri. Per prudenza considera gli altri superiori a se stesso. Accetta volentieri il consiglio degli altri. Per amore della verità è sempre disponibile ad ammettere i propri errori. La consapevolezza dei propri limiti lo porta ad accettare con riconoscenza l'aiuto del prossimo e di Dio, ed a cercare di spostare sempre più in là i propri limiti esistenziali.

In conclusione, ognuno di noi è sempre perfettibile proprio perché si riconosce imperfetto. E la perfetta carità di Dio, che circola in lui e preme nel battesimo, agisce sulla sua esistenza come calamita invisibile ma reale, che lo pungola ed attrae a salire sempre più in alto, sino a quando lo farà ascendere nel suo regno, che è il cielo dei cieli ed in cui potrà vedere Dio faccia a faccia.

(14. continua)

LO SFORZO DI ESSERE PORTATO

(Quarta massima di perfezione)

Passando, dunque, all'azione, alla pratica dei *mezzi* per essere in ogni istante un vivo e unico desiderio di giustizia, eccoci entrare nella quarta massima al fianco del beato Rosmini.

Non è facile entrare nel mondo dei mezzi senza la giusta scorta. Potremmo disperderci in mille tentativi, o tentoni, in mille ragioni parziali, con il rischio che il nostro desiderio vada a vuoto o addirittura a cattivo segno. Basti osservare quante volte ci troviamo tutti d'accordo a livello ideale, e subito dopo tutti divisi e bocciati a livello di applicazione e di azione. E non c'è solo questa nostra debolezza individuale a sconcertarci; c'è anche il Signore che dice: «Le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55, 8). Come sarò dunque certo di seguire la via del Signore, la sua volontà che mi chiama al bene che solo lui conosce?

Che cosa ci suggerisce il beato Rosmini? Qual è il *mezzo* che egli ci indica? Ci aspettiamo forse che ci dica che cosa fare, come agire? Fanno così, infatti, tutte le società e i gruppi che catturano il loro pezzo utile di verità e lo costringono in una prassi per non lasciarselo scappare, diventando la prassi un groviglio di norme sempre in aumento quanto più l'uomo trova nuove idee per sbagliare e nuove forme per evadere.

No, la nostra guida dice che percorrere la strada della giustizia avviene in un solo modo, e non titanico: «Abbandona totalmente te stesso nella Provvidenza di Dio» ... Abbandonati! O bella! Credevo di dover fare, e invece mi devo lasciar fare! Sì, dice la nostra guida, il lavoro è *tutto negativo*: NON devi opporre resistenza. Alla Provvidenza, naturalmente.

Ecco un bel paradosso della vita cristiana! Per far bene il bene, occorre lasciarsi fare. Da Dio, dalla Provvidenza, che tutto ha in mano e tutto regola e tutto conduce dove vuole lei, perché lei è il potere, lei è la sapienza, lei è l'amore. Bisogna infatti capire il più possibile che cosa è Provvidenza per poter capire almeno un

poco la potenza di questo abbandono a lei. Questo abbandono è la mia *passività* nei suoi confronti, nei confronti della sua *attività* su di me, per me e per tutti. La mia giustizia corre tra me abbandonato a Dio, e Dio che mi fa in ogni istante.

Di Provvidenza circola generalmente un concetto riduttivo, come in genere si considera riduttivamente anche la Carità: Carità come elemosina ed elargizione di beni, Provvidenza come pronto intervento di Dio a rimediare situazioni di difficoltà o di penuria. Vero, ma molto parziale. Carità è la natura di Dio, il suo nome onnicomprensivo. E Provvidenza è natura di Dio, il suo nome in quanto creatore e ordinatore di ogni essere al mondo, di ogni storia in relazione con tutti gli altri esseri e avvenimenti che furono, sono e saranno. Ordine amoroso che, rispettando la nostra libertà, recupera tutto, dando il suo fine costruttivo e amante ad ogni cosa e caso, così che tutto, ordinato e diretto dall'Amore, compia la giustizia e la misericordia, e perciò la gioia e la pace.

Dunque, per *desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto*, l'unico modo, o *mezzo*, che ho a disposizione è *abbandonarmi totalmente a lui*. Il grande "maestro dello spirito" ce lo aveva già detto, quasi in sordina (quanti ci siamo passati sopra senza scandalo, senza shock) nella lezione introduttiva alle *Massime*: «La perfezione del Vangelo consiste nel pieno adempimento dei due comandamenti della carità: di Dio e del prossimo. Qui nasce il desiderio e lo sforzo che il cristiano compie per essere portato in Dio totalmente».

Avete notato il paradosso? «*lo sforzo ... per essere portato*». Cercate di immaginarlo. Ripetetevelo continuamente nella mente: «*lo sforzo ... per essere portato*». Sembrerebbe che perché io sia portato, lo sforzo debba farlo chi mi porta. Invece no: lo sforzo è mio, è tuo. Ce lo faremo spiegare da Rosmini.

suor Maria Michela
(12. continua)

RACCONTO DI UN'ASCRIZIONE

Don Fernando Bellelli, parroco di Portile, in provincia di Modena, è stato iscritto all'Istituto della Carità, nel registro del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, domenica 5 ottobre. Diversi anni fa aveva partecipato ad un corso di esercizi spirituali al Sacro Monte Calvario. Da lì erano iniziate le sue letture rosminiane, che lo hanno portato alla licenza e ultimamente al dottorato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Il suo corposo studio, per il quale si può ben dire che ha sudato le proverbiali sette camicie, sia per la difficoltà del tema trattato, sia per i contemporanei molteplici impegni parrocchiali e di insegnamento della religione in un liceo, ha come titolo *Etica originaria e assoluto affettivo*, e come sottotitolo *La coscienza e il superamento della modernità nella teologia filosofica di Antonio Rosmini*. La pubblicazione è stata realizzata con l'editrice "Vita e Pensiero", la prefazione di Pierangelo Sequeri e la postfazione di Nunzio Galantino.

Il rito dell'iscrizione si è svolto a Pontile. Per tutta la giornata è stato presente il Padre Generale don Vito Nardin, che ha presieduto due sante Messe e ha tenuto una conversazione sulla carità pastorale in Antonio Rosmini, alla quale hanno partecipato i membri del consiglio pastorale parrocchiale, consiglio affari economici e altri collaboratori.

Nel pomeriggio si è tenuto un incontro con i membri di una fraternità di spiritualità familiare con alcune coppie. La parrocchia è molto vivace e compatta e don Fernando mostra di mettere in pratica molti degli insegnamenti rosminiani, specialmente nella capacità di promuovere iniziative affidate ai vari gruppi e persone nell'ottica delle tre forme della carità.

I fedeli hanno espresso al parroco, "dottore in teologia" e "iscritto rosminiano", gli auguri più vivi, tranquillizzandosi però

solo quando hanno sentito che l'ascritto: «vescovo, o prete, o laico, rimane dov'è e lì vive il vangelo insieme agli altri nella condizione che Dio gli ha mostrato».

Vito Nardin

Liturgia

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

12. Preparazione alla comunione

Una volta celebrato il sacrificio di Cristo, ora è la volta di ricevere i frutti che da questo sacrificio emanano. L'eucaristia, ci dice Tommaso, produce la vita della grazia, redime e rimette i peccati, irrobustisce la sostanza dell'anima nel senso che le infonde nuovo vigore nutrendola, rafforza l'unità o vincolo di carità, rifonde sul corpo i benefici che riceve l'anima (*Somma Teologica* III, q. 79, 1). Ed il modo migliore per ricevere questi frutti è la comunione col corpo e col sangue di Cristo.

Di questa consumazione c'era una traccia nell'Antico Testamento. Infatti, quando l'israelita presentava al tempio un animale da offrire al Signore, se la sua era una vittima di comunione, dopo aver dato alcune parti dell'animale a Dio ed altre ai sacerdoti, il resto lo consumava lui coi suoi parenti ed amici. Era una figura, che indicava la futura comunione.

D'altra parte Gesù stesso, dopo avere trasformato il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue, li diede poi ai suoi discepoli, perché se ne nutrissero.

San Tommaso scrive che Gesù ha scelto la forma sacramentale del pane e del vino, per non turbare la sensibilità dei suoi seguaci se avesse loro presentato crudamente un corpo ed un sangue sotto

la specie propria. Meglio dunque offrirli sotto le specie di alimenti comuni e abituali.

La preparazione alla comunione inizia col *Padre nostro*. L'eucaristia è segno di carità e di unità tra i battezzati. Recitare il *Padre nostro* insieme, ad alta voce, è unire i cuori attorno all'insegnamento del Maestro comune. Inoltre nel *Padre nostro*, ci dice Agostino, c'è tutto ciò che il cristiano vorrebbe chiedere al suo Dio.

In esso, tra le altre domande, c'è un accenno esplicito all'eucaristia, dove preghiamo di *darci oggi il nostro pane quotidiano*. Il *pane* che qui chiediamo è, al tempo stesso, quello materiale, ma anche il pane spirituale e mistico che è il corpo di Cristo e che scende dal cielo. Lo chiediamo *quotidiano*, perché, ci dice ancora Tommaso, «del frutto della Passione del Signore abbiamo bisogno ogni giorno per i nostri quotidiani difetti» (*Somma teologica*, III, q.83, a. 2).

Di questo pane eucaristico è antico simbolo la *manna*, cioè il cibo che Dio donava ogni giorno nel deserto agli Ebrei per rifocillarli lungo il cammino. Quella manna era figura del futuro corpo di Cristo, dato gratuitamente in pasto ai battezzati. Come era figura il pane che l'angelo fece trovare al profeta Elia e che gl'infuse una forza tale da farlo camminare quaranta giorni. Diversamente da quel pane, che sostentava la vita corporale, questo nuovo pane rinvigorisce e dona vita eterna.

Altro segno tangibile di comunione tra gli animi è la pace: pace all'interno della persona, pace tra le persone. Quindi la preghiera che invoca la pace: per i fedeli presenti e per tutti. Affinché poi questo desiderio di pace individuale, comunitario e universale, venga espresso con un gesto tangibile, si invitano i fedeli presenti a scambiarsi la pace tra loro.

Questo semplice gesto scambiato col vicino è simbolo di una pace più larga. Il mio vicino è il prossimo, in lui io desidero vedere tutti coloro coi quali desidero andare d'accordo, tutti coloro che forse ho offeso, sia con malizia sia involontariamente. Mi ricorda poi che non posso avvicinarmi alla sorgente della comunione e

dell'unità con un animo lacerato. Non posso amare il Dio che non vedo, se non amo l'uomo che vedo.

Accettato con consapevolezza, questo momento mi rimette in comunione col mondo intero, e prepara il mio animo ad essere veicolo senza intoppi dell'amore di Dio che verrà in me.

Il gesto della pace si manifesta con una stretta di mano, un abbraccio, un bacio. Sono gesti esterni che simboleggiano disposizione interiore ad unirsi, fare comunione, vivere compatti, non creare vuoti o solitudini che l'antico tentatore potrebbe sfruttare per separarci e poi divorarci. Manifestiamo all'esterno la volontà di stare uniti, come chiese Gesù al Padre nella preghiera del giovedì santo. Del resto l'eucaristia è da sempre il segno più efficace dell'unione tra i cristiani. Altro segno di unione, vicino alla passione, è la tunica portata da Gesù sulla salita al Calvario: integra, pezzo unico senza cuciture, non divisibile in parti.

Viene poi l'appello all'*Agnello di Dio*, ripetuto tre volte in segno di perfezione e di completezza, come è perfetta e completa la Trinità. L'*agnello* è simbolo per eccellenza di Gesù immolato, quindi dell'eucaristia che sto per ricevere. Esso mi ricorda l'agnello che gli Israeliti consumarono alla vigilia del passaggio del Mar Rosso, l'agnello che insieme al capretto veniva sacrificato al tempio come vittima di espiazione e di riconciliazione, l'appellativo che Giovanni il Battista dava a Gesù. Mi ricorda anche la mitezza e l'affidabilità di Gesù alla volontà del Padre sulla croce, che si immola come l'agnello si lascia tosare senza fare resistenza. E mi ricorda l'agnello che Giovanni, nell'Apocalisse, vide davanti al trono di Dio.

Il sacerdote, prima di presentare l'ostia all'assemblea come l'*Agnello di Dio* che prende su di sé i peccati del mondo, spezza l'ostia in tre parti e ne fa cadere una nel calice. Ambedue le azioni hanno significati simbolici.

Lo spezzamento dell'ostia simboleggia, al tempo stesso, la lacerazione che si è effettuata sulla croce del corpo di Cristo, la distinzione dell'unico corpo mistico in tre stati (militante, purgante, trionfante), il padre che spezza il pane (grazie o doni derivanti

dalla passione) per distribuirlo ai suoi piccoli, il fatto che l'unità del corpo di Cristo non si perde con il frazionamento dell'ostia.

La porzione d'ostia che si mette nel calice, a sua volta, simboleggia il corpo del Signore già risorto, la comunione con la chiesa trionfante. In questo senso, l'eucaristia viene detta anche "pane degli angeli", oppure "pegno o primizia di immortalità": angeli e santi godono della visione beata di Dio promessa nell'eucaristia. Sotto un altro aspetto, la porzione di ostia nel calice significa le anime che ancora vivono in questo mondo, accontentandosi della porzione di immortalità contenuta nell'eucaristia. L'eucaristia infatti è chiamata anche "viatico" o provvista per il viaggio verso la vita eterna. Essa, dice ancora san Tommaso, «non ci introduce subito nella gloria, ma ci dà la capacità di arrivarci» (III, q. 79, art. 1, ad 1) e ci indica la via per raggiungere la beatitudine.

Le tre parti dell'ostia volevano anche significare i tre principali fruitori del pane eucaristico: una parte ai santi, una al sacerdote, una ai fedeli. Un po' come faceva il sacerdote antico con la vittima: le parti migliori a Dio, la spalla al sacerdote, il resto all'offerente.

Da ricordare che mentre i fruitori degli altri sacramenti sono solo coloro che li ricevono, invece i fruitori dell'eucaristia sono tutti i battezzati, presenti o assenti, vivi o defunti. Infatti l'eucaristia è data per la salvezza di tutto il mondo. Da qui la preziosità non solo della messa pubblica, ma anche di quella privata.

Alla presentazione di Gesù agnello espiatorio, i fedeli sono invitati a confessare che non si avvicineranno ad esso per meriti propri (*Signore, non sono degno ...*), ma confidando nella parola salvifica di Gesù stesso. Essi si appresseranno al banchetto di nozze senza titoli adeguati da esibire, titoli di cui sono sprovvisti, ma nella speranza che il Signore li lasci passare supplendo coi suoi meriti.

(12. continua)

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

Modalità dei miracoli

Qual è la ragione profonda che porta le folle ad incontrare il veggente? Io credo che al fondo di tutto vi sia, cosciente o no, una visione da corpo mistico. Cerco di spiegarmi. Il veggente, senza alcun preavviso, viene “toccato” da una forza soprannaturale. In quel luogo ed in quella persona, la gente sente in qualche modo che vi è il dito di Dio. Come Giacobbe il quale, svegliandosi dal sogno in cui vide il Signore e gli angeli, esclamò: «Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo ... Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gn 28, 16-17). Inoltre sente che il veggente è un amico di Dio, e che Dio non nega i suoi doni, se a chiederglieli sono i suoi amici.

Si va dunque dal veggente prima di tutto perché si è preso atto che certi nodi a noi inerenti non possono essere sciolti dalle nostre sole forze. Nel pellegrino autentico c'è già quella forma di umiltà che riconosce la propria non autosufficienza nel programmare in tutto la propria vita. E ci si mette in cammino per chiedere, velatamente o chiaramente, l'aiuto di Dio.

Il luogo e il veggente funzionano da veicoli per risvegliare la nostra fede. Ma la fede a volte si risveglia pienamente, altre volte rimane a basse temperature, fede tiepida.

Nel caso in cui la fede è sufficiente, la grazia concessa è una semplice conseguenza del risvegliarsi in noi delle potenzialità battesimali

Nel caso invece in cui la nostra fede è titubante, speriamo che il Signore ci ascolti tramite l'ausilio del veggente, al quale il Signore non negherà quanto chiederà per noi.

Per i miracoli, di cui talvolta sono soggetti persone non credenti, può anche succedere che la misericordia di Dio giunga a compierli in loro senza che li chiedano direttamente, affinché si ravvedano del loro errore. Il Signore lo fa per premiare la fede degli amici del malato, o dello stesso veggente. Oppure semplicemente fa la prima mossa, ama per primo l'anima dell'ammalato, offrendogli una ulteriore occasione di conversione al Suo amore.

(7. continua)

ADOLESCENTI: AIUTIAMOLI A VIVERE LA GIOIA

Tra le esperienze tristi della vita, c'è quella di incontrare con sempre maggior frequenza adolescenti senza gioia. Come vedere un germoglio avvizzito, un aquilotto con l'ala spezzata, un boccio di rosa colpito dal gelo.

Di suo, nessun adolescente sarebbe infelice: ha la vita davanti, e tanta voglia tempo e forze per costruirselo. Ma l'ambiente e le persone con cui comunica possono deviare, inceppare, inibire i suoi impulsi vitali.

Cosa fare per aiutarlo a costruirsi l'esistenza in crescente felicità?

Per prima cosa, l'adulto che gli sta vicino non potrebbe fare molto, se non percepisse in sé la felicità. Non si può comunicare ciò che non si ha. Al massimo si può invitare gli altri a non commettere i propri errori.

Inoltre, pur percependo in sé la felicità, non può travasarla nell'altro. Il gaudio della vita infatti è un sentimento interiore, di cui possiamo mostrare solo i segni, nella speranza che l'adolescente venga sedotto dal nostro stile di vita. E il ragazzo è troppo disturbato, al momento, dai suoi impulsi interiori e dagli stili esteriori prevalenti nella società, per sperare che ci ascolti subito.

Non rimane allora, per l'adulto amico dell'adolescente, che testimoniare lealmente con la propria vita la realtà della felicità e accompagnare la testimonianza con consigli appropriati. Forse non sarà ascoltato subito. Ma il bene, se comunicato con intelligenza e amore, entra nel cuore dell'adolescente come un seme a sua disposizione. E, quando il tempo sarà propizio, darà certamente i suoi germogli, fiori, frutti.

IL DOVERE DI COMMEMORARE I DEFUNTI

Per la Chiesa, novembre si apre nel segno dei defunti. Col primo giorno il ricordo va a tutte le anime che sono state proclamate ufficialmente sante. Col secondo a quelle che sono rimaste fedeli alla legge di Dio, ed il cui numero solo Dio conosce.

Il defunto è colui che ha “compiuto” il compito fissatogli dalla Provvidenza, cioè la sua perfezione o santificazione mediante l'amore di Dio e del prossimo. Il Creatore gli aveva dato un “tema” da svolgere, assieme alla libertà ed al tempo per svolgerlo. Poi, ad un certo punto, gli ha detto: «Basta, il tempo per te è scaduto, presentati a me e consegnami il tuo svolgimento».

Noi commemoriamo coloro i quali hanno svolto il compito in modo da guadagnarsi almeno la “sufficienza” per entrare nel Regno di Dio, e quindi o sono già pienamente in quel Regno, o sono in attesa di varcarlo. Non conosciamo il metro di misura del suo giudizio finale. Sappiamo solo che Egli è un giudice buono e giusto.

“Commemorare” significa ricordare insieme, con un segno visibile e che coinvolga altre persone. Ma il ricordo, per il cristiano, non deve limitarsi ad una vuota e sterile cerimonia. Al contrario, deve essere un segno “efficace”, che penetri la superficie dell'apparenza e raggiunga lo spirito di chi si vuole ricordare.

Noi mortali abbiamo una sola via per raggiungere efficacemente l'anima del defunto a noi caro. È quella del corpo mistico, il cui capo e cuore è il Cristo risorto. È “in Cristo” e attraverso Cristo che noi possiamo comunicare con le anime che non sono più su questa terra.

Cristo dunque diventa la finestra, il mediatore, attraverso il quale istituire il contatto col defunto, per chiedergli una grazia, un consiglio; oppure per domandargli perdono, o portargli un dono spirituale in segno di solidarietà umana.

Uno dei momenti privilegiati per istituire questo contatto è la santa Messa. Da qui l'uso antichissimo di far ricordare il defunto al momento del Canone, quando Cristo col suo corpo ed il suo sangue è realmente presente in mezzo a noi.

Un altro momento è la preghiera individuale a beneficio del defunto: chiedendo a Dio di avere clemenza per lui è come se prestassimo al defunto la nostra voce ed il beneficio del nostro pregare.

Infine l'elemosina. Privarci di qualcosa a nome della persona a noi cara significa chiedere al Signore di attribuire ad essa il "merito" derivante dal nostro sacrificio in favore del prossimo.

Commemorare i defunti è un bene anche per noi viventi. Ci ricorda che la vita è comunque breve e la sua durata è nelle mani di Dio. Ravviva e allarga il nostro amore del prossimo, estendendo la nostra solidarietà anche a chi non vive più. Ci permette di raddrizzare gli eventuali torti con chi abbiamo incontrato nella vita e di tenere viva la nostra riconoscenza verso chi ci ha fatto del bene. Ci fa sperare che un giorno, quando anche noi saremo nell'aldilà, altri ci ricorderanno come noi oggi ricordiamo chi ci ha preceduto.

Oggi, per molte ragioni culturali, la commemorazione dei defunti tende ad essere rimossa. Tra i doveri del cristiano c'è anche quella di tenerla viva, per poterla consegnare alle generazioni future.

Pregare per i defunti:

«Dobbiamo trarre una nuova ragione di conforto nel sapere che molti pregheranno per la salute delle anime dei nostri buoni defunti. Con tali preghiere ... sappia per fede che verranno purgati e purificati più velocemente in virtù dei meriti del Salvatore. Questi sono pur veri e solidi motivi di conforto per un cristiano».

ROSMINI, *Lettera del 30 giugno 1844*

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Rosmini si informa sul progetto di Valdocco.

Dopo la proposta ricevuta da don Bosco per una sua collaborazione alla realizzazione in Valdocco di un ambizioso centro di accoglienza per ragazzi e giovani abbandonati a se stessi, che Rosmini vedeva come gran bene per la gioventù, si trattava ora di passare a trasformare l'idea in un progetto concreto. Rosmini voleva maggiori informazioni ed aveva affidato questo compito al padre Puecher, che gliene diede relazione per lettera. Oltre a descrivergli la figura di don Bosco (vedi il numero precedente), delineò anche quanto aveva visto a Valdocco.

Due erano le iniziative di carità che il "pio sacerdote" portava avanti. La prima «consiste nell'Oratorio festivo dei fanciulli della città». La seconda «consiste nel raccogliere dalle strade e dalle piazze or questo or quel ragazzo che mostrando buona indole si trova però in pericolo, per mancanza di genitori o tutori, di restar vittima della seduzione in ogni genere di malfare. Di questi ne ha circa una trentina, a cui dà alloggio, vitto e vestito qual si conviene a poverelli nello stabilimento stesso, sorvegliandoli lui stesso coll'aiuto di qualche bravo chierico che fa loro da prefetto, e di alcuni laici che fanno il cuoco, il portinaio, e altri mestieri. Questi ragazzi poi, li manda ogni giorno alle officine di vari mestieri presso padroni scelti da lui stesso, perché possano apprendere qualche arte onesta senza pericoli per l'anima.

Vengo ora al materiale. La casetta che tiene al presente in affitto è veramente povera e male arredata più che non un convento di Cappuccini: letti, sedie, tavole, arnesi di tutte le dimensioni e qualità. Le spese son fatte in parte da lui che possiede qualche bene di fortuna, e parte con le elemosine di pie persone; ultimamente ebbe anche un contributo dalla città. Vi è dunque veramente il bisogno di edificare una casa più capace e più adatta ai due rami di carità sopradetti. A questo scopo comperò un terreno abbastanza ampio.

Il sito mi pare salubre e tranquillo perché situato alla periferia est della città; ma a mio avviso alquanto incomodo per la sua distanza da tutti i gran centri, dovendosi dopo giunti alla Consolata camminare ancora un dieci minuti prima di arrivarci. Mi disse poi di avere l'intenzione di fabbricare una casa che non avesse affatto apparenza di convento, ed anche non troppo grande, per non dare nell'occhio e suscitare critiche maligne. Io lodai in sostanza il pensiero e l'intenzione; ma gli feci le seguenti osservazioni, in modo però accademico:

1. che dovendo questa fabbrica servire a tre scopi, cioè all'oratorio festivo, all'orfanotrofio, ed all'abitazione nostra, non poteva necessariamente essere troppo piccola, essendo ognuno di questi rami suscettibile di sempre maggiore incremento.

2. che quindi mi pareva meglio fare un disegno piuttosto grandioso, e intanto compirne una parte sola, quella necessaria all'uso presente, lasciandovi il resto al futuro.

3. che quindi conveniva fare un disegno che escludendo ogni inutile apparenza di chiostro, non sacrificasse i veri bisogni dello stabilimento alle possibili dicerie del mondo.

4. Lo esortai dunque a far fare un disegno, sopra il quale poi avremo forse potuto più facilmente combinare ogni cosa. Non vedo ancora in lui un'idea chiara e precisa sulla relazione ed influenza che desidera dall'Istituto, e credo che forse gioverebbe proporgli noi stessi un piano. Forse si potrebbe porre questa base, cioè: 1° che l'Istituto concorra con una data somma alla fabbrica col diritto di fabbricarsi in essa un quartiere a suo piacimento, oppure a ricavare l'interesse annuo del 4% con cui provvedersi un altro alloggio. 2° l'Istituto, desiderandolo Don Bosco, si presterà volentieri in quel modo che gli sarà possibile a coadiuvarlo nell'opera pia; 3° morendo Don Bosco, egli lascerebbe all'Istituto la libera scelta, o di ritirare la somma prestata per la fabbrica e ipotecata sulla medesima, oppure di aggiungere la somma rimanente per comperarla tutta a prezzo di stima. 4° in quest'ultimo caso l'Istituto, quando abbia i mezzi opportuni, si farà un dovere di proseguire l'Opera Pia» (Lettera di don Francesco Puecher a Rosmini del 5 luglio 1850).

Gianni Picenardi
(5. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Clemente Rebora (1885-1957)



La completa offerta di sé a Dio, di Angelina Lanza, divenne un libro al quale si affezionò un'altra grande anima di letterato, convertito e poi conquistato da Rosmini. Si tratta del lombardo Clemente Maria Rebora, oggi ritenuto il più grande poeta religioso del Novecento italiano.

Era nato a Milano, nel 1885, da genitori benestanti, che pur buoni e moralmente austeri, lo tennero lontano dalla pratica religiosa. Ed egli crebbe e studiò sino alla laurea, e oltre, sempre inseguito da uno stimolo interiore che non lo lasciava in pace.

Nel 1913 affidò il suo fremito interiore ad una raccolta di poesie dal titolo *Frammenti lirici*. La partecipazione alla guerra del 1915-18, sul fronte, lo condusse ad uno stato di prostrazione che ha rasentato la follia. Lo salvarono l'amore alla poesia e la tenacia di doverne venire a capo. Un po' di serenità gliela diedero l'accostamento al pensiero etico di Giuseppe Mazzini e la conoscenza della religiosità indiana. In questo periodo pubblicò i *Canti anonimi* (1922), la traduzione di una novella inglese dal sapore orientale *Gianardana* (1922), alcune traduzioni di scrittori russi (*La felicità domestica* di Leone Tolstoj, *Il cappotto* di Nicola Gogol, *Lazzaro e altre novelle* di Leonida Andréef).

Ma il punto di arrivo a Cristo fu nel 1929, durante una conferenza. In quell'attimo indescrivibile egli si sentì "folgorato", come Paolo sulla via di Damasco, come Manzoni nella chiesetta parigina di san Rocco.

A portarlo a Rosmini furono alcune sue uditrici milanesi, ascritte rosminiane. Egli aveva 44 anni, ed in religione era come

un bambino in cerca dei primi rudimenti. Il cardinale di Milano Ildefonso Schuster lo affidò a padre Bozzetti. Dopo pochi mesi Rebora decise di farsi rosminiano. Entrò nell'Istituto della Carità con l'animo di un soldato che va alla seconda trincea, stavolta spirituale: dalla conversione a Cristo bisognava passare alla conversione in Cristo. Ed aveva tanta fretta, per recuperare il tempo perduto. Divenne sacerdote, padre spirituale, confessore, predicatore, amico dei poveri.

Su una pagina del *Curriculum vitae*, che scrisse nel 1955, racconta egli stesso cosa fu per lui Rosmini: *E fui dal ciel fidato a quel sapiente / che sommo genio s'annientò nel Cristo, / onde sol Sua Virtù tutto innovasse*. Vuol dire che la provvidenza gli fece incontrare un maestro sapiente, Rosmini, il quale, pur essendo sommo genio o alto pensatore, scelse di annientarsi nel Cristo, lasciando a Dio la totale libertà di inondarlo della sua grazia.

Già dal noviziato, racconta in un'altra memoria, egli capì che il meglio del suo "Padre Fondatore", il motore interiore che lo portò a scrivere tanti libri ed a compiere grandi opere di bene, fu un "lavico" amore per Dio e per i fratelli.

Clemente Rebora è morto nel 1957, dopo lunghi mesi di sofferenze fisiche e spirituali, che egli descrisse in versi dal titolo *Canti dell'infermità*. Dopo che Cristo lo aveva afferrato, è vissuto in un ardore spirituale tutto interiore, umile, nascosto agli occhi del mondo. Per sé desiderava solamente "far da concime" nella vigna del Signore.

Dalla morte ad oggi il suo nome di poeta e di santo hanno conosciuto un crescendo che conquista e avvince. La sua vita e le pagine che ci ha lasciato sono uno splendido commento pratico sia del respiro cosmico della *carità universale* quale la intendeva Rosmini, sia della massima rosminiana di *riconoscere intimamente il proprio nulla*. Molti giovani studiosi vanno imparando da lui come fare della letteratura un *canto di vita* che culmini nella santità.

(5. continua)

APPUNTAMENTO ALL'ABBAZIA SACRA DI SAN MICHELE

L'abbazia Sacra di San Michele, è una imponente costruzione millenaria, situata a circa mille metri di altezza, sulla punta di una montagna della Val di Susa, in Piemonte.

Abitata per secoli dai monaci benedettini, dal 1835 fu affidata ai padri rosminiani, che oggi accolgono ogni anno circa centomila pellegrini da tutta Italia e dal mondo.

Ogni anno questa abbazia organizza un convegno di cultura e spiritualità. Nel prossimo anno 2015 il convegno sarà totalmente dedicato alla scuola di spiritualità del beato Antonio Rosmini.

Vorremmo offrire a tutti i rosminiani d'Italia che lo desiderano (religiosi, ascritti, amici laici e sacerdoti che si alimentano degli scritti e della testimonianza di santità di Rosmini), un luogo dove incontrarsi, riflettere, condividere lo stile rosminiano della perfezione cristiana. Tre giorni di meditazione e di condivisione sul fine primario dell'esistenza, che è la perfezione della propria anima.

L'incontro si terrà dalla mattina di giovedì 10 al pranzo di venerdì 11 settembre 2015. L'iscrizione va fatta in tempo, per fermare la non ricca disponibilità degli alberghi del luogo circostante.

Appena saremo in grado, informeremo i lettori sul programma e daremo maggiori particolari circa i relatori, i costi degli alberghi e lo svolgimento degli incontri.

IN RICORDO DI PADRE EMILIO COMPER

Il formatore di anime

Il 29 settembre 2014 è morto a Stresa il padre rosminiano Emilio Comper. Aveva 90 anni, di cui 73 al servizio totale del Signore nell'Istituto della Carità, e 60 come sacerdote.

Ha coperto diversi ruoli: assistente degli alunni delle nostre scuole e dei giovani religiosi, insegnante, rettore, padre spirituale, maestro dei novizi, provinciale, predicatore. Negli ultimi anni

svolse i gravosi compiti sia di amministratore del sacramento della cresima, sia di esorcista per la diocesi di Novara.

Chi l'ha conosciuto e frequentato, e sono folle, sa che in padre Comper ardeva come un fuoco sacro mite e nascosto, che egli aveva preso dal suo grande padre spirituale Clemente Reborà.

Il suo desiderio più grande è sempre stato quello di spendersi come missionario o come pastore di anime. Ma l'obbedienza ha scoperto in lui un carisma più grande, quello del formatore di anime. E gli chiese praticamente di coltivare questo dono per tutta la vita. Il luogo principale nel quale svolse il suo ministero è stato il Sacro Monte Calvario di Domodossola, nido continuo di giovani novizi e scolastici. E noi lo ricordiamo qui, a parte, perché ci regala una testimonianza che esce dalla semplice sfera del nostro Istituto e può divenire esempio per tutti i sacerdoti oggi.

Padre Comper comunicava l'ardore interiore con spontanea empatia, da cuore a cuore. Ti ascoltava con attenzione e benevolenza, facendoti capire che stava dalla tua parte e ti stimava. Se ti comportavi male o in modo incomprensibile non ti giudicava, né ti feriva, ma capivi che soffriva per te. Quando predicava o confessava, più che stimolarti con idee acute e brillanti cercava di darti il suo cuore caldo, nella fiducia che il tuo, a contatto col suo, potesse accendersi. Il colloquio con lui non mirava a vincere o stroncare l'altrui ostinazione, ma a scioglierla.

Nel compito di esorcista non si è mai premurato di distinguere tra indemoniati veri e malati di mente. A lui interessava solidarizzare con l'umanità dolente, lasciando il giudizio sullo stato clinico del paziente ad altri.

Questo donarsi agli altri col cuore lo spossava, perché si caricava dei problemi altrui facendoli propri. Con l'età l'empatia provocava sempre più in lui il dono delle lacrime, dono che ebbe fin da giovane. Più volte gli si consigliò di appartarsi un po', di staccare la reperibilità fisica e telefonica dalle anime dolenti che lo cercavano ossessivamente. Ma era più forte di lui: egli sentiva come un dovere soffrire con chi soffriva. Allontanarsi da quella croce per lui voleva dire tradire i suoi amici.

Ogni comunità ecclesiale deve chiedere a Dio di inviarle anime della stoffa di padre Comper. Perché queste persone purificano le comunità semplicemente facendosi “concime” per il loro fiorire. Sono il profumato unguento spirituale che dolcemente scivola sulle ferite per lenirle e guarirle. Sono l’olio sottile che si insinua silenziosamente negli ingranaggi per smussarne le asperità e facilitarne lo scorrimento.

NOVITÀ ROSMINIANE

Rosmini e Manzoni nel mondo di lingua francese

In Francia, a Bordeaux, il professore universitario Jean Marc Trigeaud e sua moglie Marie Catherine Bergey da anni promuovono Rosmini con studi e traduzioni delle opere. Sono presenti anche online con il sito internet www.rosmini.fr dove tengono vivo un Centre Français d’Etudes Rosminiennes.

Nella primavera di quest’anno sulla rivista francese *Conférence* (n. 38) è stato pubblicato un lungo articolo di M. K. Bergey, dal titolo *De l’Invention au Nouvel essai sur l’origine des idées ou comment Alessandro Manzoni introduit à l’oeuvre majeure d’Antonio Rosmini* (dall’*Invenzione* al *Nuovo Saggio sull’origine delle idee*: come A. Manzoni introduce all’opera maggiore di A. Rosmini).

Nell’articolo, al quale si promette che ne seguiranno altri, l’autrice, con brevi ma chiari commenti, ripropone la lettura di alcuni brani sia dello scritto di Manzoni, sia dell’opera di Rosmini. Il tema di fondo che essa vuole spiegare ai lettori francesi è la tesi rosminiana dell’innatezza dell’idea dell’essere, alla quale Manzoni aderì pubblicamente dopo lunga e laboriosa riflessione.

La Bergey, autrice di una bella *Vita* di Rosmini in lingua francese, sta lavorando da tempo alla traduzione del *Nuovo Saggio* e di altre opere di Rosmini in lingua francese. Ci auguriamo che presto possano vedere la luce.

La Casa Natale di Rosmini

Il settimanale milanese *Tempi*, del 24 settembre 2014, nel settore cultura porta un lungo articolo di Mariapia Bruno, dal titolo *Visita alla casa natale del beato Rosmini, tra le letture, le opere d'arte e le amicizie che hanno formato la sua fede*. L'articolo è una carrellata intelligente e precisa della vita di Rosmini, della casa ove nacque e si formò coi suoi tesori artistici e librari, dei vari giudizi positivi che ne hanno dato gli ultimi Papi. Termina con la seguente riflessione conclusiva: «Tutta l'opera di Rosmini è tesa a riaccendere all'interno dell'uomo il cielo del soprannaturale e la comunione col Dio unitrinario. L'uomo poi che si presenta davanti a Dio non è una porzione di uomo, ma una persona tutta intera, che non sacrifica né i sensi, né l'intelletto, né la volontà».

Il decanato di Rovereto festeggia Rosmini

Domenica 5 ottobre, a 150 anni dall'ingresso di Rosmini come parroco di San Marco, la città di Rovereto ha reso omaggio al Beato con una solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal missionario saveriano padre Gabriele Ferrari. Nell'omelia il missionario ha messo in risalto come il cuore della spiritualità rosminiana stia nell'Amore che si identifica con Dio, e come Rosmini e la sua famiglia abbiano seminato in città opere di carità, i cui frutti durano ancora.

Rosmini e il pensiero italiano del Novecento

Sabato 11 ottobre 2014, presso il sacro Monte Calvario di Domodossola, un gruppo di giovani professori, appartenenti a diverse università italiane, si è dato appuntamento per confrontarsi sulla ricezione del pensiero rosminiano da parte della filosofia italiana del Novecento. La giornata è stata ideata dai professori Francesco Saccardi e Gian Pietro Soliani, in collaborazione con l'Associazione culturale "De Claritate Mentis". L'incontro si è aperto con la prolusione di Samuele Francesco Tadini, dal titolo *I principi*

teoretici della speculazione teosofica, cui è seguita una relazione dal titolo *Rosmini, Gentile e noi* di Gian Pietro Soliani. Nel pomeriggio una relazione di Mattia Cardenas dedicata alle *Note sulla coscienzialità dell'essere: Rosmini, Carabellese, Moretti Costanzi*. A seguito, Alberto Baggio si è occupato del *Sapere intuitivo e conoscenza razionale: il platonismo rosminiano di Michele Federico Sciacca*. Ha concluso Francesco Saccardi con una relazione dal titolo *Rosmini e la Neoscolastica milanese*.

Ci auguriamo che questo evento spontaneo possa essere modello fecondo per altri focolai di giovani studiosi rosminiani, desiderosi di servire il prossimo con promozione di carità intellettuale.

Samuele Francesco Tadini

Prossimo convegno rosminiano a Modena

Il Cenacolo Rosminiano Emiliano-Romagnolo ha organizzato a Modena, per i giorni 13-14 novembre corrente, un corposo convegno dal titolo *Rosmini per la nostra epoca: elementi di rigenerazione*. Vi interverranno relatori filosofi e teologi di diverse scuole. Lo scopo è quello di tastare la fecondità del pensiero rosminiano nel contesto della cultura odierna. Per l'occasione verranno presentati anche tre volumi freschi di stampa di Giorgio Campanini, nei quali sono raccolti tutti gli scritti rosminiani dell'Autore, dal titolo generale *Il pensiero politico ed ecclesiologico di Antonio Rosmini* (Edizioni Rosminiane). Per ulteriori informazioni, tel. 349 3349003, e-mail: speilumen@gmail.com

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 5 luglio moriva a Poirino l'ascritto FOGLIATO EMANUELE, che il 7 agosto avrebbe compiuto 90 anni. Era un fedele abbonato a *Charitas*, a cui era stato introdotto dalla zia suor Andreina Fogliato, rosminiana, che ormai dal 1984 riposa nel cimitero di Borgomanero, e che aveva diffuso il Bollettino Rosminiano tra tutti i suoi nipoti. Da quegli anni lontani la lettura di *Charitas* ha accompagnato la famiglia Fogliato. Ora, nel ricordo del loro caro Papà, la moglie e le figlie di Emanuele, contando anche sulle loro preghiere, ringraziano le Suore Rosminiane che attualmente risiedono a Poirino, e tutte quelle, vive e defunte mai dimenticate, che da Poirino sono passate e tanta parte hanno avuto nella formazione cristiana di alcune generazioni della loro famiglia, come di tanti Poirinesi.

Lucia Fogliato

A Poirino, il 16 agosto scorso, RENZO ZOIN ha raggiunto in Cielo Maria SS. appena festeggiata assunta. Una breve ma crudele malattia ce lo ha sottratto repentinamente, all'età di 62 anni, privandoci di un caro ascritto. Aveva aderito alla scuola di vita cristiana del beato Rosmini con sincero gusto interiore. Avendo iscritto i suoi due figli all'Istituto Amaretti, collaborò con le suore e altri genitori per quanto era necessario al buon funzionamento dell'ambiente e dell'organizzazione scolastica ed educativa. Onorava la celebrazione della Messa come accolito, lettore e ministro dell'Eucarestia, e serviva gli ospiti dell'Istituto Geriatrico assistendo alla loro Messa settimanale e portando la Comunione a quelli di loro che erano impossibilitati a partecipare. Redigeva mensilmente il giornale parrocchiale. La malattia lo ha proprio sorpreso e inceptato in questo tranquillo e quotidiano servizio alla famiglia, alla parrocchia, alla Chiesa. Nel suo sincero affetto a Rosmini, pregava con noi che il beato lo guarisse, e lo sperava tanto, per poter fare

molto di più nel bene. Non abbiamo ottenuto questa grazia, ma egli ha guadagnato il Cielo, e a noi ha dato l'incoraggiamento a impegnarci più che possiamo per Cristo e per la Chiesa, perché il tempo è breve, e la vita non basta a un desiderio infinito di bene. Preghiamo per lui, per la moglie e i suoi cari.

Lucia Fogliato

Il 26 settembre 2014 muore in Florida (Stati Uniti) il padre rosminiano di origine americana CRISTOFORO FITZGERALD, 82 anni. Aveva studiato teologia a Roma, quindi ha fatto il parroco in alcune parrocchie degli Stati Uniti, il più a lungo nella parrocchia di San Francesco, a Seffner. Dal 1995 al 2001 coprì anche la carica di padre provinciale dei rosminiani negli Stati Uniti. Chi l'ha conosciuto ha appreso da lui come si possa amare l'Istituto cui si appartiene con un amore leale, fedele, costante. Spirito aperto e comunicativo, ha fatto fiorire gli Ascritti americani. Proverbiale la sua generosità: le province religiose povere dell'istituto potevano ricorrere a lui con la certezza di avere sempre un sostegno economico.

Il 30 settembre 2014 è mancato a Leicester, in Inghilterra, il padre rosminiano di origine indiana JOHN MARY DOMAN. Era nato ad Amritsar, India, nel maggio 1946 ed aveva ricevuto il battesimo a venti anni. Dopo la formazione nella provincia inglese, con qualche anno in Tanzania (Africa) e diversi incarichi pastorali in Inghilterra, dal 1990 al 2002 fu inviato nella nascente provincia indiana, dove gli ultimi sei anni coprì la carica di superiore regionale. Dal 2003 alla morte è rientrato in Inghilterra. Carattere mite, umile, ma anche fermo e ricco di fantasia. L'Istituto della Carità ringrazia il Signore per averci mandato quest'uomo in tempo a formarsi in vista di una nuova delicata missione, quella indiana. Ed è riconoscente verso padre Doman per la generosità con cui si è prodigato al fine di rendere stabile e radicato sul luogo il drappello crescente dei rosminiani di origine indiana.

Il 15 ottobre muore all'ospedale di Verbania il padre rosminiano FERNANDO FELICI, 86 anni, originario di Montecompatri. Ha esercitato il suo ministero nelle parrocchie rosminiane di Trapani e Milano. Dal 1986 visse ad Acerra, col vescovo rosminiano Antonio Riboldi. Serviziovole, riservato, esercitò il suo sacerdozio lontano dai riflettori, in serena condivisione della vita fraterna e pastorale.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

8. Lasciate che i fanciulli

C'era agitazione quel mattino tra i fratelli della comunità della Casa Natale di Rosmini, a Rovereto. Possedevano un orto proprio adiacente al Corso Rosmini, e il giorno prima, per l'ennesima volta, i ragazzi avevano scalato il muro di cinta, raziando l'uva matura.

Era chiaro che così non si poteva andare avanti. Bisognava impedire quel furto continuato. Ma come agire e che cosa fare per prevenirlo? E chi era in grado di fermare quei piccoli furfanti, così ostinati e determinati con quella povera vigna?

Si stava discutendo e commentando animatamente l'accaduto, quando entrò il padre spirituale, quel prete convertito anziano e santo che abbiamo incontrato alla Sacra. Egli, quando incontrava un fanciullo, al solo pensiero dell'innocenza cui si trovava di fronte, pregava il Signore di farlo diventare "come lui". Quando capi di che cosa si trattava, il padre diede con semplicità la sua soluzione: *Invece di lasciare che siano i ragazzi a scavalcare il muro e rubare l'uva, raccogliamo noi i grappoli e poniamoli sul muretto; così essi non commetteranno più peccato.*

La comunità accolse la proposta con molto imbarazzo. Quel padre in che mondo viveva? si dovette chiedere più d'uno. Eppure nel suo consiglio vi era una logica: a lui importava poco dell'uva; mentre era di gran lunga più urgente che quei ragazzi non fossero messi nella tentazione di commettere peccato.

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Ogni tanto mi viene chiesto chi è l'autore di qualche articolo di *Charitas* non firmato. Di norma tutto ciò che non porta in calce la firma viene scritto o elaborato dal direttore Umberto Muratore.

Per la segnalazione dei nuovi indirizzi cui inviare *Charitas*, come per la corrispondenza col direttore, le vie più agevoli di comunicazione rimangono il telefono e la posta elettronica o ordinaria che vengono segnalati in ogni numero del mensile.

Continuiamo a percepire crescenti segni di benedizione da parte del Signore. Invito i lettori ad unirsi a noi nel rendimento di grazie a Colui che, sulle lacrime del passato e al di sopra dei nostri meriti, va seminando nel nostro piccolo mondo spirituale fiori di consolazione e di gaudio.

Dottrine vere. - Io riconosco pienamente che certe dottrine sono pericolose nella loro applicazione fatta dagli imperiti. E tuttavia mi sento obbligato a confessarne la verità, parendomi una falsa prudenza quella di alcuni che dichiarano falsa una dottrina vera, perché sembra loro difficile mettersi in pratica senza pericolo

ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 459.

* * * *

Principi falsi. - L'uomo, e specialmente un popolo, non possono mai agire con coerenza dietro un principio falso.

ROSMINI, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 1609, nota.

* * * *

Errore. - Il falso o l'errore è necessariamente congiunto a qualche verità o a qualche vero; il puro falso, puro errore, non può esistere.

ROSMINI, *Teosofia*, n. 1027.

LE ABITUDINI

Abitudine è una parola che viene dal latino *habitus*, il vestito che si porta indosso. Ma richiama anche l'*habitat*, ossia lo spazio o nicchia ambientale (cultura, religione, pregiudizi), entro il quale ciascuno di noi si trova a vivere e si muove. Quando è buona si chiama anche *virtù*, cioè valore che ci rende migliori. Quando l'abitudine è cattiva si chiama *vizio* o spinta che diminuisce il nostro essere buoni.

Come i capi di biancheria che si indossano ogni giorno possono essere esterni o intimi, così le abitudini che portiamo con noi possono essere esposte al pubblico o private. E noi amiamo presentarci con le abitudini migliori, quelle di cui siamo fieri, perché le abbiamo trovate efficaci ad ottenere il gradimento del pubblico.

Il vero problema di ogni uomo, però, non sono le abitudini esposte, ma quelle intime, di cui solo la sua coscienza e il suo Dio sono a conoscenza. Tra queste infatti, ve ne sono alcune imprevedibili, che fiaccano la nostra fierezza e ci fanno vergognare ed arrossire di noi stessi.

Può darsi che l'animo sincero decida di combattere queste abitudini, brutte ai suoi stessi occhi. Dichiarare loro guerra. Ma più l'età avanza, più ti accorgi che le radici delle abitudini viziose sono ostinate. Tagli loro la testa, ma esse rispuntano dall'abisso del proprio essere. Ogni volta che cadi, sorge il pianto del pentimento e il proposito di riprendere la lotta. Ma dopo qualche tempo, inspiegabilmente, l'abitudine si ripresenta e tu ricadi.

Le abitudini più testarde sono come certe verruche della pelle. Più le si molesta, più sprigionano la loro malignità. Sono come quella *spina nella carne*, la cui permanenza addolorava san Paolo, e di cui egli pregava Dio che lo liberasse, ma al quale Dio rispose: «Ti basti la mia grazia!».

E allora, che fare?

Anzitutto, non perdere mai il desiderio sincero di venirne a capo. Su alcune cattive abitudini la costanza premia. Può sempre

darsi che arrivi un'alba, in cui ci accorgiamo che la radice maligna è seccata per sempre. Un'esperienza bellissima: come ottenere una medaglia olimpionica.

Inoltre, avere l'accortezza di togliere d'intorno tutto ciò che può favorire la radice del vizio. Anche le radici delle abitudini hanno bisogno di alimentarsi per vivere, e bisogna impedire ai veleni di cui si nutrono (pensieri, immaginazioni, luoghi, compagnie) le vie di accesso.

È utile ancora usare i nostri limiti come occasione propizia di umiltà interiore. Quando ci viene voglia di giudicare gli altri, di porci a maestri, lasciamo gridare la nostra coscienza: *sono un lebbroso!*

La cosa più importante, nel periodo in cui si è costretti a convivere con certe abitudini da noi odiate, è ricorrere con fiducia all'aiuto della grazia di Dio: *Se tu vuoi, puoi guarirmi!*

Umberto Muratore

RADIO MATER
Spiritualità rosminiana
terzo venerdì del mese
ore 11.00 - 12.00
a cura di
Padre Pierluigi Giroli

STRESA: PROGETTO DELLA NUOVA CAPPELLA DEDICATA AL BEATO ANTONIO ROSMINI

Nei precedenti numeri di *Charitas* (8-9 e 10 del 2014) abbiamo dato notizia della nuova statua che verrà posta in una cappella restaurata della chiesa parrocchiale (entrando la prima sulla destra). Ora vi presentiamo il progetto di massima ideato in collaborazione con la Soprintendenza delle Belle Arti.

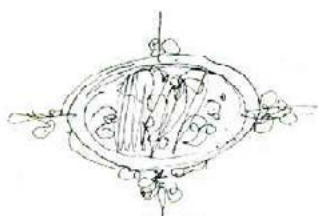
Al centro verrà realizzata una pedana in legno che riprenderà i motivi dei fregi già presenti nella cappella. Su questa verrà posta una colonna di marmo, che alluderà al sonetto scritto in una lettera del giovane Rosmini al cugino il 18 febbraio 1815: «*Si già la pietra ch'ogni uom tiene inetta / Ad ogni lavorio, lustra e polita, / Fu del tuo tempio per colonna eletta*». In questo sonetto Clemente Rebora vedeva celato «qualcosa di arcanamente grande: la sua (di Rosmini) formazione interiore ... la magnifica opera di Dio in lui». Sull'architrave in alto verrà riprodotto il suo testamento spirituale: «adorare, tacere, godere». La vetrata della finestra rappresenta il *Buon Pastore* e richiama la “carità pastorale”. Sulla lunetta del soffitto verrà dipinto il pellicano, mentre sui tre tondi delle pareti un domani potranno essere raffigurate le tre forme di carità: materiale, intellettuale, spirituale.

Ricordiamo a chi voglia contribuire con una propria offerta gli estremi dell'apposito conto corrente:

Iban: IT05-J-05034-45680-000000000454
Conto: STATUA BEATO ROSMINI
Presso: Banca Popolare di Novara
Gruppo Banco Popolare SpA
Filale di Stresa

Don Gianni Picenardi

Nella pagina accanto: disegno del progetto.



la
la

la
la

la
la
la
la